

Paolo Parrini un Filosofo senza Dogmi

*Massimo Mugnai**
massimo.mugnai@sns.it

Quando Roberta mi ha invitato a partecipare a questo incontro, ho accettato volentieri, in considerazione dell'amicizia che mi ha legato a Paolo Parrini. Pensavo anche che mi sarebbe stato facile dire qualcosa di ragionevole sulla sua concezione della razionalità e della filosofia. Poi, però sono emersi i dubbi. Nel corso del tempo ho collezionato tutti i libri e i saggi che Paolo veniva via via pubblicando, ma professionalmente mi sono sempre occupato di argomenti lontani dai suoi: fatta salva un'incursione nel marxismo (una deviazione dai miei interessi principali), mi sono occupato di Leibniz, di George Boole, di storia della logica. Mi è sembrato subito evidente che non avrei potuto tentare di dire cose interessanti riguardo al ruolo che il pensiero di Paolo ha nel contesto della ricerca internazionale e, forse, neppure nel contesto italiano. Certo, avrei potuto riassumere la concezione di Paolo riguardo alla teoria della conoscenza, che in gran parte condivido, ma non mi sembrava che questo costituisse, di per sé un contributo alla sua memoria. Così, ho optato per una serie di riflessioni non sistematiche, introdotte da un richiamo al nostro legame intellettuale e alla nostra amicizia.

La mia amicizia con Paolo Parrini risale ai primi anni Settanta del secolo scorso. Mi ero appena laureato con Paolo Rossi, discutendo una tesi incentrata sulla *Dissertatio de arte combinatoria* di Leibniz ed ero tornato in Italia dopo aver trascorso circa un anno presso il *Leibniz-Archiv* di Hannover per svolgere ricerche sui manoscritti leibniziani. A propiziare il nostro incontro fu soprattutto il mio interesse per la figura di Giulio Preti, di cui Paolo Parrini era stato allievo e del quale avevo apprezzato la monografia su Leibniz (per preparare il lavoro di tesi) e alcuni saggi sulla logica medievale. Già all'epoca, infatti i miei interessi, come naturale conseguenza degli studi su Leibniz e, soprattutto, per incitamento di Ettore Casari, si stavano orientando verso la storia della logica.

* Scuola Normale Superiore Sant'Anna, Pisa. .

Il fatto che Paolo fosse più anziano di me di quattro anni, che già insegnasse all'Università e avesse al suo attivo numerose pubblicazioni su importanti riviste, lo poneva ai miei occhi, in una posizione di superiorità dal punto di vista 'accademico' e filosofico. In quel periodo, tra gli argomenti più discussi nell'ambito della filosofia della scienza figuravano il problema del controllo empirico delle teorie scientifiche, il tema dell'incommensurabilità tra teorie scientifiche rivali e le questioni sollevate dalla cosiddetta 'nuova filosofia della scienza', che aveva soprattutto in Thomas Khun e Paul Feyerabend i rappresentanti di maggiore spicco. Paolo si trovava perfettamente a suo agio nell'affrontare la discussione di queste tematiche e fu per me una guida che mi permise di orientarmi in un ambito filosofico lontano dagli interessi che avevo coltivato fino a quel momento.

A metà degli anni Settanta, Paolo stava scrivendo *Linguaggio e teoria*, che fu poi edito nel 1976.¹ Dei contenuti del libro parlammo insieme a lungo, tanto che l'anno successivo a quello di pubblicazione recensii il volume per la rivista *Belfagor*.² Cominciò così un sodalizio che culminò con un saggio comparso nel 1978 sulla 'Rivista di filosofia': il saggio criticava il volume *Materialismo e dialettica*, che di recente era stato pubblicato da Ludovico Geymonat, e prefigurava alcuni sviluppi che a breve avrebbero caratterizzato le nostre rispettive ricerche.³ Paolo avrebbe approfondito, inserendole in un contesto teorico più ampio, le sue critiche all'idea della conoscenza scientifica come approssimazione alla verità e io mi sarei interessato, attraverso lo studio della dialettica, al pensiero marxista.

Nel 1981 risultammo entrambi vincitori di un posto di ruolo di professore ordinario per Storia della filosofia. Paolo, dopo un breve passaggio all'Università di Venezia, fu chiamato a ricoprire la cattedra di Filosofia teoretica presso la Facoltà di lettere di Firenze e io lo raggiunsi tre anni dopo, per ricoprire l'insegnamento di Storia della logica, fortemente voluto da Casari. A Firenze, fummo cooptati su proposta di Maria Luisa Dalla Chiara, Paolo Rossi ed Ettore Casari nel *Centro fiorentino di logica, storia e filosofia*

¹ P. Parrini, *Linguaggio e teoria. Due saggi di analisi filosofica*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

² P. Parrini, *Linguaggio e teoria*, due saggi di analisi filosofica, Firenze, La Nuova Italia, 1976; cf. 'Belfagor', vol. 32, n. 4, 31 luglio 1977, pp. 472-76.

³ M. Mugnai e P. Parrini, *Materialismo e dialettica in L. Geymonat*, 'Rivista di filosofia', 11 (1978), pp. 292-310.

della scienza, contribuendo a organizzare convegni e workshop internazionali su vari argomenti di interesse filosofico e scientifico.

Col mio trasferimento alla Scuola Normale di Pisa, i rapporti con Paolo, che già si erano allentati, divennero episodici. La vita accademica è capace di incidere negativamente sulle amicizie più solide e anche tra Paolo e me emersero dissensi che contribuirono ad allontanarci. Si trattò, tuttavia, di un allontanamento che preservò sempre un sentimento profondo di amicizia, come testimoniano le dediche autografe sulle copie dei saggi che Paolo continuò a donarmi, appena pubblicati. Di ciò fa fede quanto Paolo scrisse, dedicandomi una copia del suo splendido *Fare filosofia, oggi*.⁴

A Massimo, nel ricordo di lontani interrogativi e discussioni

Per la consegna del libro decidemmo d'incontrarci (entrambi assai golosi) in una pasticceria: era qualche anno che non ci vedevamo, ma ancora oggi, ricordo con nostalgia e commozione quelle due ore passate insieme. Mi stupisco per la spontaneità con la quale riprendemmo il filo di discussioni che nel passato ci avevano coinvolti e che continuavano a interessarci. Ritrovai, in quell'occasione, il Paolo che conoscevo e mi sembrò che ci fossimo incontrati dopo esserci lasciati soltanto pochi giorni prima. Fu quella l'ultima volta che lo vidi.

Ho accennato al mio interesse per il marxismo. Nei primi anni Ottanta, proprio quando le fortune del marxismo teorico stavano declinando a grande velocità, pubblicai un libro sui concetti di contraddizione e valore in Marx.⁵ Era un libro che si proponeva di studiare Marx, in un'epoca fortemente ideologizzata, come un qualsiasi altro filosofo e avevo discusso a lungo dei suoi contenuti con Paolo e Simonetta, che ringraziavo nella prefazione. Paolo e Simonetta erano critici di molte tesi marxiste (o 'marxiane' come si usava dire allora) e quindi in disaccordo con me, che tentavo invece di salvare alcuni aspetti della teoria del *Capitale*. Col passare del tempo mi sono convinto che molte delle loro obiezioni erano ragionevoli e nel 2018 mi decisi a riscrivere, ripensandolo da cima a fondo, il libro pubblicato nel 1984. Parlai del progetto a Paolo nel nostro ultimo incontro e, dopo che ci eravamo visti, concepì

⁴ P. Parrini, *Fare filosofia, oggi*, Milano, Carocci, 2018.

⁵ M. Mugnai, *Il mondo rovesciato. Contraddizione e valore in Marx*, Bologna, Il Mulino, 1984.

l'intenzione di dedicargli il nuovo libro che, però, vide la luce soltanto nel 2021, quasi un anno dopo che Paolo era scomparso. Così, ho potuto fare nel libro una dedica a Paolo soltanto *in memoriam*.⁶

Quando un caro amico viene meno, è difficile resistere alla pressione esercitata dai rimpianti e dai sensi di colpa. Per quello che mi riguarda, il mio maggior rimpianto nei confronti di Paolo è di non avere avuto modo di esprimergli la mia gratitudine per avermi aiutato a comprendere aspetti importanti della filosofia del Novecento e di quella contemporanea.

Il titolo di questo mio intervento ricalca quello di un libro di Paolo pubblicato da Il Mulino nel 1980: *Una filosofia senza dogmi*.⁷ Nella dedica autografa sul risvolto della prima pagina del volume, Paolo ha scritto: “A Massimo Mugnai, con un grazie per l'aiuto che mi ha dato nella ricerca di un titolo sul quale non nutro più alcuna perplessità”. Le perplessità alle quali Paolo allude erano state generate soprattutto dall'affermazione di un collega, che aveva osservato come l'espressione ‘filosofia senza dogmi’ fosse quasi un ossimoro: ogni filosofo (questa l'opinione del collega), allorché sviluppa e organizza la propria prospettiva filosofica, muove da presupposti e assunti che, in ultima analisi, hanno, e non possono non avere, un carattere dogmatico. Al collega evidentemente sfuggiva l'allusione al celebre saggio di Quine *Due dogmi dell'empirismo*. Sfuggiva anche, però, che proprio Paolo, nell'accettare la critica di Quine ai due dogmi e, al tempo stesso, nel prenderne le distanze, aveva messo l'accento sul ruolo che presupposti e assunzioni tacite, di carattere sovente inconsapevolmente dogmatico svolgono nella costruzione di una teoria.

Com'è noto, i due dogmi dei quali parla Quine nel saggio del 1951 sono quelli dell'analiticità e del riduzionismo. La tesi dell'analiticità sostiene che un enunciato è analiticamente vero se è vero in virtù del solo significato linguistico dei termini coinvolti, mentre la tesi riduzionista corrisponde alla convinzione che il valore di verità di tutti gli enunciati non analitici dipenda dai soli parametri del linguaggio e dell'esperienza. Quine aveva criticato entrambe queste tesi, mostrando, che non esiste una definizione di analiticità che non sia circolare e che quindi la distinzione tra enunciati analitici ed enunciati sintetici non è sostenibile e mettendo in crisi la convinzione che enunciati di una teoria

⁶ M. Mugnai, *Il mondo capovolto. Il metodo scientifico nel Capitale di Marx*, Pisa, Edizioni della Normale, 2021.

⁷ P. Parrini, *Una filosofia senza dogmi*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 33.

singolarmente presi possano essere confermati facendo riferimento a dati empirici.⁸ Paolo Parrini accetta soltanto in parte le critiche di Quine, sviluppando una posizione che potremmo definire ‘asimmetrica’ rispetto ad esse. L’asimmetria è dovuta al fatto che Paolo, mentre accetta il rifiuto del riduzionismo, pur arricchendolo con l’introduzione dell’a priori contestuale, ritiene che sia possibile mantenere, sotto certe condizioni, il concetto di verità analitica.

Uno dei pilastri sui quali si fonda la posizione teorica di Paolo è la duplice accettazione della prospettiva olistica di Quine e della tesi secondo la quale il dato empirico è profondamente intriso di teoria. Accettati questi due punti, l’immagine di una teoria scientifica proposta da Parrini è quella di una totalità solidale, nella quale parti teoriche e asserzioni empiriche sono strettamente connesse. Secondo quanto Paolo scrive in *Conoscenza e realtà*:

[...] i significati e le distinzioni tra l’analitico e il sintetico, tra l’a priori e l’a posteriori, si costituiscono e si modificano in una sorta di simbiosi quasi-circolare con le ‘pratiche’ giustificative umane, naturalisticamente esistenti, e storicamente e contestualmente determinate [...]⁹

Per giungere a definire la propria concezione riguardo a com’è costituita una teoria scientifica, Parrini si affida a un’indagine che si muove lungo due direttrici: una storica e una più propriamente analitica. Si tratta di due aspetti della ricerca che si integrano perfettamente. Una parte considerevole dei risultati dell’indagine storica è raccolta nel volume *L’empirismo logico. Aspetti storici e prospettive teoriche* (Milano, Carocci, 2002) e non temo di essere smentito, se affermo che anche in ambito internazionale finora non esiste una ricostruzione delle vicende dell’empirismo logico più accurata e profonda di quella portata a termine da Paolo.

Uno dei risultati più interessanti dell’indagine storica di Paolo è aver mostrato come già tra i rappresentanti ‘storici’ dell’empirismo logico (Reichenbach per esempio) si era fatta strada l’idea di un ‘a priori relativizzato’ o ‘contestualizzato’, vale a dire di un a priori costituito da un insieme di principi e presupposizioni di vario genere, che condizionano e in certi casi possono addirittura orientare la ricerca. Siffatta idea permette il recupero di

⁸ Willard van Orman Quine, *Two Dogmas of Empiricism*, 1951.

⁹ P. Parrini, *Conoscenza e realtà. Saggio di filosofia positiva*, Bari, Laterza, 1995, p. 70.

una nozione ‘debole’ – come la definisce Paolo stesso – di ‘sintetico a priori’ in senso kantiano.

Paolo propone per la prima volta l’idea di un ‘a priori relativizzato’ in *Linguaggio e teoria* (1976), facendo riferimento alla concezione dei principi coordinativi proposta da Reichenbach.¹⁰ In *Linguaggio e teoria*, nel capitolo intitolato “La tesi della simmetria e la critica neoempiristica al sintetico a priori”, infatti si legge:

[...] è necessario distinguere fra due maniere d’intendere questa negazione dei ‘giudizi sintetici a priori’: da una parte un modo debole (e secondo noi pienamente legittimo), che vuole negare soltanto la “metafisica della mente” indubbiamente presente in Kant, ovverosia la credenza che vi sia un insieme di strutture a priori [...] costituenti una fonte di conoscenze sintetiche apoditticamente certe (universali e necessarie); e dall’altra, un modo forte, il quale viceversa intende rifiutare anche la presenza di principi *relativamente o contestualmente* a priori nel campo delle nostre teorie scientifiche in quanto teorie dotate, almeno *ex hypothesi*, di un valore conoscitivo e di una portata reale.¹¹

Concezioni analoghe dell’a priori relativizzato verranno avanzate, tra gli altri, da autori quali da Michael Friedman ed Eric Watkins. Il riferimento a Kant, tuttavia, non è meramente erudito, in quanto il concetto di ‘a priori contestuale’ può avere una non trascurabile funzione esplicativa, come cercherò di mostrare brevemente, accennando a un caso relativo alle mie ricerche nell’ambito della storia della logica.

Insieme a Paolo Mancosu ho lavorato a un saggio appena pubblicato dalla Oxford University Press su un curioso problema di storia della logica.¹² In breve, il problema può essere riassunto come segue. Nell’antichità, con Aristotele e, in seguito, col diffondersi delle dottrine aristoteliche, si afferma la convinzione che qualsiasi dimostrazione nelle scienze debba avere la forma di un sillogismo – in particolare del sillogismo di prima figura in *Barbara*. Questo è quanto sostiene Aristotele negli *Analitici Posteriori*:

¹⁰ P. Parrini, *Linguaggio e teoria. Due saggi di analisi filosofica*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 264-290

¹¹ P. Parrini, *Linguaggio e teoria*, p. 283.

¹² Paolo Mancosu & Massimo Mugnai, *Syllogistic Logic and Mathematical Proof*, Oxford, Oxford UP, 2023.

Le scienze matematiche, per esempio l'aritmetica, la geometria, l'ottica, e in generale quelle scienze che indagano le cause, portano a termine le loro dimostrazioni mediante questa figura [la prima figura sillogistica].¹³

Dal quarto secolo avanti Cristo, fino alla seconda metà dell'Ottocento, passando per il medioevo e l'epoca della cosiddetta 'rivoluzione scientifica', pochissimi logici e filosofi della tradizione occidentale hanno messo in dubbio la tesi di Aristotele. Addirittura, Moritz Schlick nell'*Allgemeine Erkenntnislehre*, ai primi del Novecento, afferma che

Il principale esempio di un sistema strettamente interconnesso di verità scientifiche che viene in mente in modo naturale è la matematica. Qui proposizioni individuali sono legate insieme da quei procedimenti che chiamiamo dimostrazioni e calcoli. Questi non sono altro che successioni di sillogismi nel modo *Barbara*. In linea di principio, tutte le dimostrazioni procedono secondo il medesimo schema¹⁴

Un'affermazione del genere è tanto più sorprendente, in quanto già Gottlob Frege nel 1879 e poi Russell & Whitehead nel 1910-13 avevano mostrato come, in generale, il sillogismo aristotelico non sia sufficiente per dimostrare i teoremi della matematica. Sebbene sia soltanto a partire dagli anni Trenta del secolo scorso che possiamo dire di possedere una dimostrazione di effettiva impossibilità, già nella tarda antichità e nel medioevo i tentativi di dar forma sillogistica alle dimostrazioni matematiche (geometriche) incontravano difficoltà che erano perlopiù semplicemente ignorate. In alcuni casi, argomenti che avevano una palese struttura non-sillogistica venivano chiamati 'sillogismi', col chiaro intento di trovare un accordo con quanto asserito dalla vulgata aristotelica.

Il problema della forma sillogistica delle dimostrazioni matematiche è strettamente collegato a un'altra questione, per certi aspetti ancor più sconcertante. Come aveva osservato Galeno, le dimostrazioni geometriche e quelle matematiche in generale impiegano relazioni, mentre il sillogismo aristotelico non riesce a gestire le relazioni. Eppure, anche nel caso delle relazioni, proprio come in quello del sillogismo, bisognerà attendere la

¹³ Aristotele, *Analitici Posteriori*,

¹⁴ Moritz Schlick, *General Theory of Knowledge*, Chicago, Open Court, 1985, pp. 104-5

seconda metà del diciannovesimo secolo per avere, con Augustus De Morgan e Peirce (poco più tardi con Ernst Schröder) una logica delle relazioni.

Nonostante l'importanza delle relazioni per il ragionamento matematico e le palesi difficoltà che sorgono nel momento che si cerca di integrarle nel sillogismo aristotelico, tutti coloro che si cimentano col tentativo di dar forma sillogistica alle dimostrazioni costruiscono dimostrazioni pseudo-sillogistiche – nel senso che, nelle loro costruzioni impiegano argomenti non riconducibili al sillogismo – e concludono candidamente affermando di aver ricondotto la dimostrazione a un sillogismo. C'è insomma come un velo o una specie di schermo che impedisce alla maggior parte dei logici e dei filosofi *prima* della seconda metà dell'Ottocento, di vedere le cose come stanno. È uno schermo sicuramente imposto dalla tradizione, dall'insegnamento della logica, un assunto che si dichiara e non si discute: tutte le dimostrazioni che si rispettino hanno la forma di un sillogismo aristotelico.

Quando mi sono trovato davanti a questa situazione, mi è sembrato che l'unica spiegazione plausibile in grado di dar conto del perpetuarsi, tra i logici, di una credenza così chiaramente in conflitto con la realtà fosse quella di ricondurre siffatta credenza a un caso di 'a priori contestuale', nel senso evocato da Paolo Parrini. In tal caso, un principio: tutte le dimostrazioni hanno (o sono riducibili a) forma sillogistica, viene assunto come parte integrante della teoria logica che viene insegnata, e soltanto pochissimi autori lo mettono in discussione.

La consapevolezza dell'esistenza di principi e assunzioni dogmatiche assorbite nella teoria per tradizione o per altre ragioni, che sono a priori rispetto ai soggetti che indagano e che possono condizionare gli sviluppi dell'indagine, è una consapevolezza che rende vigili contro il dogmatismo. Per questo sono preziose le precisazioni di Paolo, secondo le quali il 'suo' a priori contestuale non è identificabile tout-court col sintetico a priori kantiano. Il sintetico a priori di Kant è una condizione costitutiva e perciò non modificabile, non contingente, della conoscenza. Rispetto al sintetico a priori kantiano, l'a priori contestuale dipende appunto dal contesto e verso di esso, si può assumere, quando se ne presenti l'occasione, una distanza critica. L'a priori kantiano, invece, nella sua immobilità lo si può soltanto subire.

Ho accennato sopra a un'accezione di 'antidogmatismo' come attitudine a non aderire a teorie e opinioni senza esercitare un accurato vaglio critico, onde evitare di rimaner vittima di pregiudizi. Di solito (ma non sempre) a quest'attitudine si accompagna un risvolto positivo consistente in

un'apertura mentale e un interesse verso posizioni che paiono anche molto distanti da quelle alle quali si aderisce. Paolo aveva quest'apertura, come documentano i suoi interessi per il pensiero di Heidegger e per l'estetica. Ciò pone Paolo in una posizione particolare nei confronti di gran parte della tradizione di pensiero che si ispira alla filosofia positiva. A mio avviso, risulta esemplare, sotto questo riguardo, il saggio *Ermeneutica ed epistemologia 2. Heidegger, Kant e la verità* compreso in *Il valore della verità*.¹⁵ In questo saggio, Paolo affronta, tra l'altro, l'analisi del controverso passo di *Essere e tempo*, nel quale Heidegger sostiene che le "leggi di Newton, il principio di contraddizione, ogni verità in generale, sono veri finché l'esserci è."¹⁶ E dà anche una spiegazione in accordo con la filosofia heideggeriana dell'affermazione secondo la quale 'gli scienziati non pensano'.

Ciò si accorda perfettamente con la concezione generale della filosofia che Paolo renderà esplicita in *Fare filosofia, oggi*: una concezione che cerca di recuperare i valori dell'universalità e dell'unificazione come valori caratteristici della filosofia. In un periodo nel quale la ricerca filosofica tende sempre più a specializzarsi – generando anche situazioni paradossali, per cui si ha un vero e proprio culto del particolare, della sottigliezza fine a sé stessa – la concezione di Paolo risulta sicuramente contro tendenza, rivalutando un atteggiamento che è nato col sorgere stesso della filosofia.

La nozione della conoscenza "come sintesi generale dell'esperienza" spinge Paolo ad avere un atteggiamento non settario e a cercare di cogliere elementi positivi o di convergenza anche riguardo a posizioni teoriche apparentemente lontane da quelle che lui stesso condivideva. In un certo senso, l'atteggiamento di Paolo rammenta l'affermazione di Leibniz secondo la quale le sette filosofiche sovente sbagliano in quel che negano ma non in quel che affermano. Così, per quanto prenda l'attività scientifica a modello di conoscenza, Paolo è attento a non assumere atteggiamenti 'scienziati', del tutto simmetrici a quelli di coloro che contrappongono la filosofia e le scienze umane alle cosiddette 'scienze della natura'. Ciò risulta evidente dal brano seguente, tratto da *Il valore della verità*:

[...] la mia proposta [...] caratterizza la conoscenza prendendo a modello

¹⁵ P. Parrini *Il valore della verità*, pp. 199-220.

¹⁶

l'attività scientifica; proprio per questo finisce per avere delle volute implicazioni antimetafisiche. Nel complesso, però, essa mette capo a una nozione generale di conoscenza come sintesi concettuale dell'esperienza; e non si può dire che questa caratterizzazione porti di principio a negare ogni possibile valore cognitivo a forme di unificazione diverse dalla scienza, quali, per esempio, il mito, la religione, la costruzione narrativa, l'espressione artistica. Ritengo anzi che soprattutto nel caso della creazione poetica sarebbe un grave errore sottovalutare la profondità conoscitiva e il potere unificante che si possono sprigionare dalle sue capacità di costruzione metaforica e di innovazione linguistica. La mia proposta non porta a negare valore cognitivo neppure al discorso metafisico, purché esso non si presenti con la pretesa di darci conoscenze assolute che trascendano qualsiasi condizione epistemica di riferimento, ma si ponga piuttosto l'obiettivo di mettere a punto delle strutture concettuali che [...] siano al tempo stesso strumenti per l'unificazione dell'esperienza e descrizioni dei tratti più generali della realtà naturale e culturale in cui ci muoviamo.¹⁷

A leggere queste parole, viene in mente Cassirer – in particolare il Cassirer delle *Forme simboliche* – e di certo in questo caso risulta evidente la considerevole influenza che Kant e il kantismo hanno avuto su Paolo. Fa parte dell'atteggiamento non dogmatico di Paolo la disponibilità a cogliere ciò che di filosoficamente rilevante si trova nelle forme più diverse dell'esperienza culturale.

La condivisione di una prospettiva filosofica generale tra me e Paolo non ha implicato, tuttavia, una totale identità di vedute. Le differenze riguardavano essenzialmente la questione del realismo e concernevano soprattutto, per così dire, il modo di guardare al problema.

Paolo rifiutava il *realismo metafisico* appellandosi a un argomento che ha le proprie radici in Kant e che è chiaramente specificato da Cassirer (citato da Paolo in *Il valore della verità*)

[...] non possiamo mai confrontare l'*esperienza* delle cose con le *cose* stesse, quali si suppone che siano in sé e per sé, sciolte da tutte le condizioni dell'esperienza, possiamo invece sostituire a un aspetto relativamente più ristretto dell'esperienza un altro aspetto più vasto, che ordini i dati che si

¹⁷ P. Parrini, *Conoscenza e realtà*, pp. 192-93.

hanno, in una *visione più generale*.¹⁸

Questo argomento, menzionato più volte da Paolo, sostiene che gli esseri umani non possono confrontare la loro esperienza delle cose con le cose come sono in sé, indipendentemente da come le conosciamo e dalle rappresentazioni che ne abbiamo. Da siffatta constatazione seguono due possibili esiti: uno idealistico-fenomenistico – semplicemente facciamo a meno delle cose come sono in sé e atteniamoci a quel che ci appare; e uno scettico – per quanti sforzi facciamo, se esiste una realtà indipendente da noi, non saremo mai in grado di conoscerla. La problematica sollevata dalla citazione di Cassirer è così riassunta da Paolo Parrini:

Insomma, sia che si parli – come fa Cassirer – di esperienza delle cose in quanto contrapposte alle cose in sé, sia che si parli – come preferisce fare la filosofia analitica attuale – di credenze e di asserzioni in quanto contrapposte agli stati di cose esistenti che tali credenze o asserzioni pretendono di cogliere o di descrivere, il punto è sempre lo stesso. E questo punto è costituito dalla difficoltà [...] di specificare un modo empiricamente e/o razionalmente difendibile il quale consenta di ipotizzare o congetturare il rapporto di adeguazione più o meno approssimata fra i due poli del processo conoscitivo (le nostre pretese conoscitive o le nostre affermazioni da una parte, e l'oggetto della conoscenza dall'altra) nel momento in cui il secondo di questi poli viene concepito come una realtà in sé [...] Una realtà in sé che noi non sappiamo come connettere al processo di giustificazione delle nostre credenze e affermazioni senza dare per scontata, nel contesto giustificativo in cui ci troviamo, la validità di una struttura epistemica di riferimento composta da assunzioni linguistiche, teoriche e metodologiche.¹⁹

Per evitare l'esito scettico intrinseco all'accettazione del realismo metafisico, Paolo propone di abbandonare il riferimento a una realtà autonoma rispetto al soggetto conoscente, per sostituirla con quella che lui chiama 'esperienza'. Le nostre teorie non è necessario che rispecchino una realtà esterna, è sufficiente che siano adeguate all'esperienza.

Le mie perplessità hanno sempre riguardato il concetto di esperienza, evocato, com'è naturale, da tutti coloro che si professano 'empiristi' e che però, a mio parere, non viene mai del tutto chiarito nelle sue componenti

¹⁸ E. Cassirer, *Sostanza e funzione*, Firenze, La Nuova Italia, p. 368; citato in P. Parrini, *Il valore della verità*, p. 147.

¹⁹ P. Parrini, *Il valore della verità*, Milano, Guerini e Associati, 2011, pp. 150-51.

strutturali. Lo stesso Van Fraassen, per esempio, come ha mostrato Jennifer Nagel “afferma di non possedere una spiegazione di cosa sia l’esperienza, che sia soddisfacente dal punto di vista empiristico.”²⁰ D’altra parte, se l’anti-realismo è evocato per mettere fuori gioco l’esito scettico, non è detto che tale esito sia evitato appellandosi alla conformità delle teorie con l’esperienza, invece che con, per così dire, ‘il mondo in sé’.

Inoltre, col tempo il realismo ha assunto varie forme, alcune delle quali assai raffinate, come il cosiddetto ‘realismo strutturale’ difeso recentemente da Ladyman e Ross i quali, senza aderire a una forma di realismo metafisico nel senso di Paolo, cercano di salvare il mutamento di teoria che, di solito, conduce appunto a esiti scettici.²¹

La disputa concernente il realismo è analoga a quella tra nominalisti e realisti in logica o in filosofia della matematica: si tratta di dispute che durano da secoli e a proposito delle quali sembra non esista un argomento decisivo, capace di risolverle in un senso anziché in un altro. Ciò non significa, naturalmente che siano dispute inutili, in quanto dal continuo confronto tra i simpatizzanti dei due schieramenti, si genera un approfondimento dei problemi e una loro migliore comprensione.

Mi sembra piuttosto che la scelta tra realismo e anti-realismo riguardi soprattutto la struttura e la coerenza interna della teoria epistemologica che viene adottata. Un punto questo che ogni tanto emerge anche dagli scritti di Paolo, il quale sottolinea più volte il carattere ‘non coercitivo’ della scelta ontologica, secondo le parole di Nozick.

Mi spiace non poter continuare a discutere di questo e di altre questioni filosofiche con Paolo Parrini, una persona con la quale si poteva essere in dissenso anche forte, pur rimanendo amici, a condizione di condividere la sua autentica passione per la filosofia.

²⁰ Jennifer Nagel, *The Empiricist Conception of Experience*, in *Philosophy* 75 (2000): 345–76

²¹ Cfr. James Ladyman & Don Ross (with David Spurrett and John Collier), *Every Thing Must Go, Metaphysics Naturalized*, Oxford, Oxford UP, 2007, specialmente i capitoli 3 e 4.